

► *continuazione dalla pag. 106*

biografia creativo di Sala, nella campagna di Cesenatico. Da solo, intento a completare la sua biografia in uscita da Feltrinelli mentre Franca Rame è rimasta a Milano a completare l'umano lavoro di sistemazione dell'archivio in internet: 2 milioni di documenti già consultabili su www.francarame.it.

A chi e quando è venuta l'idea di portare Johan Padan sullo schermo?

«Il progetto si materializzò nel 1997, mentre passeggiavo nel centro di Milano con il regista Giulio Cingola, nome storico dell'animazione italiana, ricordando i tempi della prima *Canzonissima*, condotta da me e Franca, nel lontano 1962, con sigle e grafica di Giulio. Non è stato semplice trasformare il testo teatrale, nato per il teatro, in una storia con personaggi, dialoghi e intrecci da film. Johan Padan in origine è un monologo tradotto in 34 lingue e persino in dialetti indios. Il problema, per Giulio, è stato sostituire alla mia voce errante la voce e i movimenti di persone vive, con un loro carattere, una loro morale... tutto ciò ha anche cambiato l'ordine di alcuni eventi della storia originale. Per esempio, a fine film, Johan insegna agli indiani dove colpire gli spagnoli: ovvero nei punti non protetti dalle armature. Lo può fare perché è stato un quasi-lanzicheneco, nella sua terra d'origine, tra Bergamo e Brescia. Così, nel film, Giulio ha inserito l'episodio della caserma dei lanzichenecchi, dove il giovane Johan funge da bersaglio vivente delle esercitazioni... tutte necessità da film, di legame e di costruzione. Qualche problema c'è stato, durante la produzione».

Cingola parla di un lavoro fatto col tuo "fiato sul collo"...

«Le esigenze dei produttori e del mercato talora non coincidevano con quelle etiche e artistiche mie. Ma alla fine tutto si è composto al meglio. Io sono contento del risultato, e contentissimo della qualità, come tutti i produttori e i collaboratori. E sono convinto che sarà un successo anche commerciale perché il film è piaciuto tanto alle due mie nipotine: Mattea, 13 anni, e Iaelle, di 4, e alle loro amichette. Un pubblico speciale (quello

dei ragazzi che determinano il successo delle videocassette) che già mi aveva identificato come il personaggio-carogna di Scarafone, quello che ho doppiato nel cartone animato *La freccia azzurra*. Ricordo, come fosse ieri, il bimbo di un mio amico che, guardando la Tv, gridò: "Mamma, papà, Scarafone ha vinto il Nobel!"

Ci parli del suo eroe, Johan. Fiorello, che gli dà voce, lo ha definito "una carognetta buona che alla fine si lascia rapire da una montagna d'amore: devo dire che mi somiglia molto". Mentre il disegnatore, gli ha dato un viso che ricorda il giovane Fo...

«Fiorello è una trovata del regista, e costituisce una bella sorpresa. Dunque, Johan è un ragazzo allegro e vitale, che si muove nel mondo non solo con spirito d'avventura, ma anche con sfrenata curiosità. Nasce in una valle alpina poverissima. Lui stesso è povero, egoista, ladro, bugiardo, tenero, affettuoso, furbo, intelligente e pronto a tutto pur di emergere. La prima parte del film si svolge tra Venezia e Sivi-glia che, agli inizi del 1500, erano due centri importanti e cosmopoliti. Johan a Venezia s'innamora di una zingara ma scappa quando lei è arrestata per stregoneria. L'umanità con cui viene a contatto è fatta di variegati personaggi: nobili e servi, mercanti e prelati, soldati, gentildonne e ladri... Tra questi c'è la "strega": una vena di primitività scheggia nel cuore civile di Venezia».

Johan e la strega sono due istintivi, destinati a un difficile avvenire. La donna finisce male... Johan invece si salva, un po' per codardia e un po' per istinto di conservazione.

«Il viaggio dal Vecchio al Nuovo Mondo espone Johan a un'esperienza nuova: a contatto con gli indios, egli sembra diventare più saggio. Io credo che Johan sia veramente vissuto: forse il suo nome non è proprio quello, ma le sue gesta sono autentiche, infatti sono tratte da decine di storie vere raccontate in prima persona dai comprimari di bassa forza provenienti da tutta Europa. Uguali a lui erano Cabeza de Vaca, Gherrier, il tedesco Hans Staaten, uomini in carne e ossa che in quel-



JOHAN RICORDA DARIO FO DA GIOVANE Viso allungato, dai lineamenti irregolari, occhi chiari, corpo da spallungone: queste le caratteristiche che accomunano Johan a un giovane Dario Fo. Dietro di lui, altri protagonisti del lungometraggio che, dopo tre anni di lavorazione, è il primo film tratto da un lavoro del Nobel.

la spedizione rischiarono il naufragio o di finire arrostiti. E che infine, viste le atrocità degli spagnoli verso quegli indios, poveracci come loro, si trovarono, quasi senza accorgersene, dalla loro parte, disertarono o addirittura capeggiarono una sorta di guerriglia. Tanta gente disperata che non conta niente, nella storia ufficiale delle scoperte, ma che, giunta nelle Indie, a contatto con i disperati locali, scopre di poter contare qualcosa, anzi, moltissimo e si salvano perché salvano altri: dalla schiavitù e dalla morte.

Johan, uomo delle montagne, non ama navigare ma si trova, suo malgrado, costretto al grande viaggio. Si ritrova prigioniero dei cannibali (in una terra di paludi e d'acque come la Florida) che lo allevano all'ingrasso con l'intento di mangiarlo. Si salva per un colpo di fortuna e diventa sciamano, capo stregone, medico, meteorologo che sa identificare l'arrivo dei monsoni, insomma un grande saggio cui tocca l'appellativo di "figlio del sole che nasce".

Un processo di trasformazione, quello di chi passa dalla parte dei conquistatori alla parte dei conquistati, già narrato altre volte sullo schermo e, soprattutto, in relazione agli Indiani d'America: penso a film come *Il piccolo grande uomo*, *Un uomo chiamato cavallo*, o *Kevin Costner di Balla coi lupi*.

«Esatto. Sono tutti racconti dove un protagonista civilizzato comprende gli autentici valori del mondo primitivo diventandone il

paladino culturale. Ma Johan rappresenta invece una novità: il ragazzo europeo, l'Indiana Jones di Luino, non solo scopre i valori di questo mondo e li assorbe, ma contemporaneamente rivaluta quelli propri, del mondo contadino-artigiano, dov'è nato e da cui è fuggito, trasmettendoli agli indios. In questo modo li mette in grado di resistere alle prepotenze dell'occupazione spagnola».

La morale è presto tratta: tu stai, come sempre, dalla parte degli ultimi, degli indigeni e il tuo anti-eroe non solo si astiene dal massacrarli, ma addirittura passa dalla loro parte, arricchendosi e arricchendoli.

«Il film non vuole essere la lamentazione di una sconfitta o l'elogio del buon selvaggio, ma un'epopea di grande resistenza. Alla fine della storia, gli indios non sono più gli stessi di prima. Hanno imparato qualità e pratiche della cultura europea: domare i cavalli, usare la polvere da sparo, combattere con un'organizzazione, costruirsi nuove armi, pianificare e progettare azioni. E anche Johan, alla fine, non è un animale in fuga: è un uomo che ha scoperto il valore della propria origine, ha apprezzato la sicurezza del vivere in gruppo e ha sperimentato la naturale socialità dell'uomo. Johan, inoltre, scopre che il magico esiste ed è una delle energie più importanti della Terra e, tra queste, c'è la "magia" cristiana della rinascita. E scopre che viaggiare, contaminarsi con altre civiltà rende più

curiosi e più tolleranti. Ah, che forza il viaggiare... Bisognerebbe far viaggiare molti che (come Johan prima di partire per la sua avventura o come i maestri comacini, formidabili costruttori di castelli e cattedrali fino in Persia) rischiano di rimanere chiusi nelle vallate della Bergamasca, del Bresciano, delle Alpi, nelle cornici fasulle dei riti del Po e dei rinascimenti celtici. Ne guadagneremo tutti, a cominciare da loro stessi».

Tra le qualità apprese dagli indios, citi il far di conto. Se oggi, tra i venti milioni di discendenti dagli indios dei tempi di Johan, ce ne fosse uno pragmatico che potesse scrivere alle grandi potenze occidentali, cosa manderebbe a dire?

«Scriverebbe una lettera che non contiene recriminazioni. Una lettera all'incirca così: va bene, siete stati un po' malvagi, ma quel che è stato è stato, mettiamoci una pietra sopra. Affrontiamo la cosa da persone moderne e responsabili, non stiamo qui a fare un dramma su 5 secoli di aberrazioni e su almeno 15 milioni di vittime. E la storia... Il nostro ideale indio pragmatico si limiterebbe ad affrontare una questione tecnica: la questione delle ricchezze depredate, tonnellate d'oro e d'argento registrate in documenti ufficiali. Okay, non vogliamo pensare che le avete volute rubare. Diciamo che era un semplice prestito. Restituitecelle, riconoscendoci un modesto interesse bancario. Vi va bene il 10 per cento annuo? Volete dire che in tutti questi secoli non hanno reso almeno il 10 per cento annuo? Calcoliamo che abbiano reso solo il 2 per cento... Calcoliamo, anzi, che non abbiano reso nulla. Comunque, la massa delle ricchezze depredate durante i secoli del colonialismo è tale che nessuno oggi sarebbe in grado di restituirle, neppure volendo. Se le ricchezze prese in prestito dalle potenze occidentali fossero restituite, i Paesi del Terzo Mondo diventerebbero ricchi. E invece, incredibile, le grandi potenze vantano degli immensi crediti verso il Terzo Mondo. I derubati devono risarcire i danni del furto. Come si fa a non essere, come Johan Padan, dalla parte degli indios?».

Salvatore Giannella